

Italo Martinelli

GLI SCALIGERI DI VERONA

IL CAVALIERE INVITTO

1117 - 1329

Anno Domini 1117 (prima parte)

*Anno ab Incarnatione
Domini nostri Iesu Christi
1117
Indictione Decima more romano*

Mercoledì 3 Gennaio - Ottava di san Giovanni

Lupo non riusciva a prendere sonno quella notte.

Fuori, nel piccolo cortile davanti alla sua capanna, il cane ululava e gemeva come battuto di continuo da violenti colpi di sferza. Anche gli altri cani sembravano irrequieti e spaventati e da un luogo all'altro delle mura della città si rispondevano senza sosta.

Tutto era immerso in una coltre nera come la pece: gelata immobile e rafferma.

Nessun rumore o barlume di luce rompeva l'incanto misterioso e pauroso di quella notte che sembrava destinata a rimanere senz'alba.

Lupo vedeva traballare la piccola lucerna ad olio che teneva accesa nell'unica stanza della sua capanna, mentre i suoi quattro figli dormivano tutti raggomitolati nelle coperte di lana vecchia e sotto a piccole pelli di pecora e di agnello.

Per un attimo sentì lancinante la mancanza di sua moglie e bestemmiando imprecò a voce alta contro quegli uomini maledetti che l'avevano uccisa lungo la strada che saliva al monte oramai alcuni - forse ancora pochi - anni prima.

Perché Dio lo aveva voluto provare così duramente? E non soltanto lui ma anche i suoi figli che anche quella sera, come tutte le altre sere, richiedevano la presenza e l'amore della madre.

La capanna di Lupo era addossata ad un muro perimetrale del grande teatro costruito dai Romani - chissà quanto tempo prima - e che ora era praticamente non solo caduto in totale rovina ma era quasi del tutto ricoperto da alte erbe e da rovi impenetrabili. Le enormi pietre di calcare e di marmo erano sbrecciate in più parti e davano l'impressione di potere franare le una sopra le altre da un momento all'altro. A tenerle legate tra di loro solo delle grandi catene di ferro oramai completamente arrugginite e dei cavallotti di piombo piantati nei fianchi delle mura come uncini di una gigantesca rete da gladiatore.

In primavera ed in estate, le vecchie rovine del teatro si ricoprivano di fiori colorati dai mille profumi mentre tutt'intorno l'edera scurissima pianeggiava gli avvallamenti e le brecce apertesi tra la cavea e le gradinate. Ma quella notte, l'aria tersa e ghiacciata scacciava il ricordo dei fiori e dei profumi d'estate rendendoli lontani ed inimmaginabili.

Solo alcuni uomini e alcuni ragazzi spericolati della contrada di Santa Maria erano capaci di penetrare in quel groviglio di sterpi, spine e tane di topi per uscirne con dei blocchi di pietra che, a seconda della diversa misura, caricavano su dei carri di legno a due ruote trainati da muli spelacchiati oppure facevano rotolare su dei piccoli tronchi oramai consunti e levigati dall'usura. I blocchi estratti dalla *cava Romanorum* - così tutti oramai chiamavano le rovine del grande teatro - venivano trasportati all'interno della città per essere barattati con qualche cosa da mettere

sotto ai denti, e potere così sfamare la propria famiglia, oppure con qualche capo di vestiario con cui coprirsi specialmente nei mesi più freddi.

Capitava molto spesso che le pietre - soprattutto quelle ricavate dagli alti gradini degli spalti che erano le più semplici da fare rotolare a terra - fossero caricate su delle imbarcazioni dal fondo piatto che approdavano all'Isolo superiore e, nascoste sotto dei teli sdruciti e laceri, uscissero dalla città senza pagare il dazio o il relativo diritto di ripatico.

Era questo, da sempre, il mestiere di Lupo.

Lupo e i suoi figli dipendevano in tutto dall'abate benedettino di Santa Maria.

Infatti il monastero di Santa Maria *ad Organum*, da tempo immemorabile, deteneva lo *ius* di fare attraccare le zattere che scendevano lungo l'Adige all'approdo dell'Isolo superiore. Molti imperatori giunti in tempi passati a Verona - tra cui anche Enrico di Franconia, il sovrano regnante che era figlio dell'altro Enrico quello che si era dovuto umiliare ai piedi di Papa Gregorio nelle terre della contessa Matilde - avevano confermato con diplomi e documenti queste concessioni fatte a Santa Maria. I monaci di san Benedetto - da quell'incontestato ed antico privilegio - traevano lautissimi guadagni ed entrate certe lungo tutto il periodo dell'anno.

Tranne nei mesi più freddi quando a volte le acque dell'Adige addirittura ghiacciavano e vi si poteva camminare sopra.

Lupo e i suoi figli maschi caricavano e scaricavano tutti i giorni le derrate trasportate dalle chiatte che scendevano da Trento, dalle montagne o dalle valli vicine o che tentavano di risalire faticosamente la corrente del fiume trainate dai muli che sbuffavano, imperlati di sudore, mentre erano al lavoro sulle rive del fiume.

Il vescovo Siginfredo, e come lui anche i suoi predecessori, non vedeva di buon occhio la rilevante ricchezza del monastero di Santa Maria.

In passato, in alcuni casi - seppur sempre invano - aveva osato chiedere conto di tutti quei privilegi e di quei diritti attribuiti ai monaci chissà da chi e chissà quanto tempo in avanti.

Il vescovo a sua volta era comunque titolare del ripatico e del dazio dal ponte della Pietra fino agli attracchi della Sabbionara, mentre il diritto di approdo per lo scarico delle zattere dalla chiesetta di san Martino in Aquaro fino al *Clivus* apparteneva al monastero di san Zeno. Una cosa però era pacifica e sicura: i diritti dell'Acqua Morta, dell'Isolo superiore e di san Vitale erano da sempre indiscutibilmente di Santa Maria.

Il conte Alberto della famiglia dei Sambonifacio, astutamente, non si era mai intromesso nella questione. Sapeva molto bene che il monastero di Santa Maria non dipendeva in alcun modo dal vescovo della città ma traeva l'origine dei suoi diritti e delle sue proprietà direttamente dalla lontana Aquileia la cui autorità e potenza non andava o non poteva essere messa in discussione dipendente com'era - a sua volta - senza intermediari dalle mani dall'imperatore.

Il vescovo Siginfredo aveva più e più volte chiesto al conte Alberto che le merci in entrata fossero forzatamente fatte transitare dalla sua porta.

La porta del Vescovo si trovava proprio vicino all'Isolo, sulla strada proveniente da Vicenza, ed era - almeno secondo il presule - più comoda e più facile da controllare e da difendere. Anche la vecchia via romana, la Postumia, che scorreva alle spalle del monastero di Santa Maria, era assai trafficata per molti mesi dell'anno.

Lupo, quando all'alba usciva dalla sua capanna, iniziava subito il suo lavoro affacciandosi sullo stretto canale - dove la velocità dell'acqua era così placida tanto

che tutti la chiamavano *morta* - che divideva il piccolo Isolo superiore da quello molto più esteso detto inferiore e sul quale erano state costruite alcune casette di legno oltre ad altri ripari di canne e di assi che quasi sparivano in mezzo alle fitte erbe e ai canneti delle rive. Davanti alla chiesa di Santa Maria e alla sua piazzetta, un piccolo ponticello di legno - che la gente della guaita chiamava la *peagnà* - congiungeva l'Isolo superiore alla riva sinistra del fiume.

Compito di Lupo era quello di fare entrare le zattere e le chiatte, cariche di merci, nel canale del monastero togliendole così dalla pericolosa ed impetuosa corrente delle acque del fiume oltre che dagli occhi curiosi ed interessati degli uomini del vescovo e del conte.

Sebbene quella notte l'Adige rumoreggiasse sinistro e furioso a pochi passi dalla sua capanna lanciando nell'aria immobile dei boati spaventosi, Lupo si sentiva tuttavia difeso dalle vecchie mura fatiscenti ma ancora possenti del teatro.

Lo sapeva bene come in primavera - se mai una primavera fosse mai ritornata dopo quel freddissimo inverno - su quelle mura antiche e sbrecciate sbocciarono sempre delle minuscole primule gialle e dei cuscini bellissimi di erica.

In estate poi i coloratissimi fiori dei sassi avrebbero preso il sopravvento sul verde intenso del muschio e sui licheni che ricoprivano le pietre del teatro; così come di sicuro un manto rosso fuoco di papaveri mossi dalla brezza del vento avrebbe ricoperto tutte le rive lungo l'Adige.

I cani avevano improvvisamente cessato di ululare e di lamentarsi.

Ora però da lontano si poteva udire un suono profondo che rimbombava da una parte e dall'altra delle rive del fiume come se una montagna enorme, improvvisamente e fragorosamente fosse franata nel fiume ostruendo il passaggio e lo scorrere delle sue acque.

Subito, Lupo pensò al tuono di un temporale fuori stagione e la sua mente corse alla grande paura degli anni precedenti quando proprio i temporali invernali, cosa di cui mai nessuno a memoria d'uomo aveva avuto ricordo, avevano ingrossato a tal punto il fiume da farlo uscire in più punti dai bassi argini lasciandolo esondare lungo gli stretti vicoli delle guaita più interne della città.

Ma quel tuono, quel sinistro boato, non era stato preceduto da una saetta o da un lampo luminoso e soprattutto, quel rombo cupo e profondo non accennava a smettere e nemmeno pareva calare di intensità.

Come se le viscere della terra si contorcessero nei dolori del parto pronte a dare alla luce un demone gigantesco di morte e di distruzione. Poi mentre il rimbombo in lontananza non finiva di farsi udire, il piccolo uscio di legno della latrina costruita vicina alla capanna di Lupo sbatté ripetutamente e sonoramente contro gli stipiti che lo sorreggevano; un vento forte ed impetuoso si era alzato all'improvviso e alcune grosse gocce di pioggia avevano iniziato a ticchettare sulle cannule che ricoprivano il tetto della capanna.

Questo mise tranquillo e fece tornare alla calma Lupo che di tutto aveva paura tranne che dei temporali anche se carichi di fulmini e di lampi accecanti; si sentiva difeso e custodito dalle vecchie mura romane che ancora una volta avrebbero fatto da baluardo alla furia degli elementi naturali.

Lupo pregò i Santi, i gloriosi martiri sepolti nella vicina chiesa di santo Stefano e nella cripta oscura di Santa Maria, pregò la Vergine e l'angelo e finalmente si mise a prendere sonno. Eppure l'aria era ininterrottamente scossa da quel rumore sordo e continuato simile ad un tuono che non voleva saperne di finire.

Lupo si sorprese a pensare a quella strana nebbia corrusca che aveva visto scendere lungo il fiume ed infilarci, come una lama nelle carni, fin dentro al canale del

monastero. La nebbia rossastra e terrea era rimasta bloccata nei corsi d'acqua dell'Isolo per alcuni giorni e l'immobilità dell'aria particolarmente fredda e tagliente aveva fatto in modo che non si diradasse nemmeno nei momenti centrali della giornata dove un pallido sole tornava faticosamente ad affacciarsi sulla città. L'abate di Santa Maria aveva detto di avere visto con i suoi occhi al mattino, subito dopo la preghiera, addirittura formarsi alcune enormi nuvole color di fuoco e di sangue lungo il profilo delle vicine montagne e che al Vespro quelle nuvole paurose avevano fatto schioccare dei fuochi meteorici di tinta porporina; la luna poi - alta ed immobile nel cielo invernale - era anch'essa spesso cinta da una corona sanguigna.

Erano forse quelli i segni dell'Apocalisse e della nuova *Parusia* del Cristo?

Il boato, d'improvviso, cessò.

La terra iniziò a sussultare e a scuotersi con violenza inaudita e con forza bestiale.

Tutto crollava. Enormi fessure si spalancavano nel suolo inghiottendo ogni cosa si trovasse sui lembi aperti di quelle ferite slabbrate ma senza sangue.

Interminabili momenti di paura e di sgomento si succedettero, mentre il cielo immobile e gelato era squarciato da saette luminose e da tuoni terrificanti fin tanto che il silenzio di morte e di devastazione tornò a quietare la terra scossa dai fremiti di quel terribile disastro.

Grimaldo, il secondo figlio di Lupo, aprì gli occhi molto lentamente.

Attorno a lui, nella capanna, solo polvere, terra ed enormi massi caduti dal cielo come meteore. Tentando di alzarsi dal suo giaciglio si accorse che il suo arto sinistro, dal ginocchio in giù, era bloccato da una pesante pietra bianca di grandi dimensioni, da molta terra e pietrisco.

Facendo forza sulla sua schiena, con le mani nude, spostò più materiale possibile ma la pietra bianca caduta sulla gamba era troppo grande ed era impossibile rimuoverla.

Grimaldo si accorse però, che nonostante quell'enorme peso gravasse sul suo stinco e sul suo piede, lui non sentiva alcun dolore, anzi non sentiva assolutamente nulla come quando, in inverno, era solito immergere le mani nelle acque freddissime dell'Adige per poi estrarle algide e senza vita. Tirando con forza l'arto inerte ne lacerò le carni fino a scoprire le ossa immacolate e alla fine riuscì, con uno strappo violento, a liberarlo dal masso caduto.

Continuava a non provare dolore.

Tutto era immerso nella più profonda oscurità ed il silenzio era raggelante tanto quanto l'immobile aria gelida e pungente. Si poteva udire solamente il fiume che scorreva vicino ma ora anch'esso sembrava più calmo e disteso mentre prima del tremendo sussulto della terra era un demone furioso pronto a scatenarsi.

Le acque erano come trattenute.

Grimaldo, a fatica ed in silenzio, si mise a carponi e camminando come un animale da soma troppo carico, si scostò di alcuni passi all'interno della capanna; tutto era ingombro di massi, di pietre, di pezzi di legno e di terra rimossa. Trascinandosi la gamba ferita, cercava qualcuno degli altri suoi fratelli ma soprattutto cercava suo padre Lupo. Dopo alcuni momenti riuscì a trovarlo.

Era orrendamente sfigurato in volto e tutto ricoperto di sangue nerastro e di pelle scura. Quasi non lo riconobbe ma non a causa dell'oscurità.

Si alzò in piedi e, traballando incerto, riuscì a trovare tra le macerie della capanna un mantello di lana grezza e pesante da cui pendeva un lucco appuntito: non era il suo mantello ma quello di suo padre; riuscì anche a prendere con sé una pelle di

pecora con la quale si era coperto le spalle lasciate nude dalla sottoveste da notte e dal mantello troppo grande.

Nelle gambe continuava a non sentire dolore e per ora nemmeno freddo nonostante il terreno fosse gelato e la paglia del pavimento della capanna fosse quasi del tutto scomparsa. Scalzo oltrepassò, scavalcandole a fatica, alcune travi di rovere che una volta erano la soglia della capanna della sua famiglia.

Intorno silenzio e gelo. Ora in alto, la luna splendente inondava la terra di un chiarore grigio e sinistro come quello di una lama di una spada di acciaio freddo e lucente. Grimaldo - vedendo la sua ombra stagliarsi netta e precisa sul terreno - capì rallegrandosene di non essere un fantasma ma di essere ancora vivo.

Trasse un lunghissimo respiro pulendosi con l'aria gelida la bocca ed il corpo dalla polvere e dai frammenti di pietra che come schegge gli erano entrati ovunque sul corpo; lentamente si guardò attorno ed il silenzio lo oppresse al punto da farlo quasi piangere.

Aiutandosi con una mano, sollevò la gamba ferita e si mise a camminare facendo molta attenzione a non sbattere contro qualche ostacolo l'arto penzolante.

Istintivamente si diresse verso il monastero di santa Maria.

Si sentiva solo. Per la prima volta capì che nessuno della sua famiglia si era salvato e che tutti erano morti.

Dove trovare rifugio se non dai monaci di Santa Maria?

Si incamminò per la strada sterrata che portava al monastero tutta invasa da detriti e da massi caduti ovunque. Sebbene completamente confuso e impaurito, Grimaldo - che conosceva molto bene quel viottolo per averlo percorso tantissime volte con suo padre e con i suoi fratelli - impiegò molto tempo a raggiungere il muro del monastero di Santa Maria che trovò caduto e sbrecciato in più punti ma soprattutto con il portone aperto e le pesanti ante di legno di quercia divelte e gettate per terra da una furia spaventosa. Lupo aiutava spesso i monaci di Santa Maria con i lavori nel verziere e nelle ortaglie e a lui solo era permesso di entrare in chiesa attraverso un passaggio, chiamato dai monaci il *Paradiso*, utilizzato esclusivamente da loro.

Oltrepassato il *Paradiso* e attraversata per il lato breve la cripta sotterranea si sbucava direttamente nel presbiterio della chiesa superiore.

Quel camminamento segreto era chiamato in questo modo, perché tutto lastricato dalle tombe e dalle sepolture degli abati ad eccezione di quella del fondatore del monastero, il venerando Feroce, il cui corpo - dopo essere stato sepolto sotto la soglia della porta d'ingresso della chiesa - ora riposava nell'avello della cripta di fronte all'altare contenente le reliquie dei santi martiri.

"Sì, certo nella cripta..." disse con un filo di voce Grimaldo quasi destandosi improvvisamente da un sogno spaventoso e terribile. "I monaci si saranno certamente rifugiati là sotto, per essere più vicini alle reliquie di san Canziano e alla tomba dell'abate Feroce e per potersi mettere in salvo".

Era accaduto già molte volte nella lunghissima storia del monastero che i monaci si rintanassero tra le pietre umide e scrostate della grande sala voltata che era posta al di sotto del presbiterio della chiesa. La cripta di Santa Maria custodiva i corpi incorrotti di molti santi e martiri, oltre a quelli dei priori e degli altri monaci che avevano trovato eterno riposo in una enorme fossa comune che occupava in pratica tutta l'estensione del pavimento della cripta.

Assieme agli altri, Grimaldo, era sicuro di incontrare là sotto anche il buon abate Vito. Attraversato l'orto ed entrato nel chiostro, anch'esso quasi completamente atterrato, Grimaldo aprì la pesante porta di noce scuro che i monaci lasciavano

sempre aperta per entrare all'asciutto in chiesa anche nei giorni di pioggia o di cattivo tempo. Grimaldo entrò così nel *Paradiso*.

Al termine del lato breve del passaggio si apriva una stretta scala di pietra ripida e sdruciolevole addirittura ghiacciata in giorni di freddo intenso come quelli.

Il ragazzino non ebbe bisogno di luce per scendere la prima rampa delle scale che dava accesso alla cripta, perché sapeva bene che sul pianerottolo più in basso brillava di continuo una piccola fiaccola alimentata ogni giorno dal monaco guardiano con l'olio e con la segatura.

Anche ora la fiamma ardeva anche se molto flebilmente.



Verona - Santa Maria in Organo. La cripta

All'improvviso la terra riprese a tremare in maniera violenta e Grimaldo, che già a stento si reggeva in piedi per via della ferita alla gamba, fu costretto a lasciarsi cadere in avanti cercando inutile appiglio sulle pareti delle mura della piccola scala; mancatogli l'appoggio fu quasi scaraventato sui primi gradini della seconda rampa ed iniziò a rotolare sulle pietre mentre tutt'intorno a lui una polvere biancastra densa e spessa gli impediva di vedere al fondo della scala.

Il pavimento della cripta, seppure formato di pesanti e resistenti lastroni di marmo rosso, era completamente ceduto - forse a causa delle molte lapidi sepolcrali che in esso vi si aprivano - e, al contrario del massiccio soffitto voltato che aveva resistito, era collassato del tutto raccogliendosi sul fondo della sepoltura comune dei monaci. Le macerie della pavimentazione della cripta si erano portate con sé una quantità smisurata di ossa, teschi, brandelli di teli funebri polverosi e stracolmi di ragnatele assieme a calcinacci e detriti.

Tutte le travi di massiccio legno di noce che sorreggevano il pavimento dell'ipogeo, si erano come sbriciolate sotto il peso delle lastre di pietra che avevano iniziato a sobbalzare a causa del terremoto. Solo l'altare squadrato contenente le reliquie era rimasto miracolosamente intatto ed ancora integro ma si trovava ora pericolosamente affacciato sull'abisso.

Pure la scaletta di legno che conduceva al fondo della sepoltura dei monaci, penzolava nel vuoto appesa ai ganci di ferro fissati a quello che una volta era il pavimento della cripta.

Grimaldo, lanciando un urlo spaventoso di terrore e di paura, venne inghiottito da quell'inferno putrido e maleodorante di ossa affastellate e di cadaveri dalle membra solo in parte disfatte e consumate.

A fatica, la fioca luce proveniente dalle piccole fiaccole poste lungo i lati della cripta penetrava nella spessa coltre di polvere che fuoriusciva dalla fossa comune mentre le ossa spaccate degli scheletri ribollivano come in un calderone immondo.

La terra si era adesso nuovamente fermata, ma la violenza della caduta dalla ripida scala e l'inaspettato aprirsi di quell'inferno avevano spinto molto in basso Grimaldo tra le carcasse dei morti.

Atterrito e sgomento annaspava tra i flutti delle ossa dei cadaveri, non riuscendo ad emergere per respirare un po' di aria libera dai miasmi mortali provenienti dal fondo della fossa. Inarrestabili i resti delle centinaia e centinaia di monaci che erano stati sepolti nella cripta del monastero - prima ordinatamente accatastati lungo le pareti dell'avello - si accavallavano uno sopra l'altro mentre i teli funerari delle mummie anziché arrestarli li facevano scivolare con maggior facilità.

Grimaldo stava per essere completamente ricoperto dalla morte.

La morte scaturita improvvisamente da quella necropoli sotterranea che nessuno mai aveva visto prima; se non i monaci che, al termine della loro esistenza su questa terra, vi andavano a dormire in attesa della tromba del Giudizio.

Le ossa, cozzando tra di loro, emettevano dei suoni secchi e tintinnanti come se uno spettro battesse il tempo di una danza macabra sulla pelle oltremodo tesa di un enorme tamburo.

Passati alcuni istanti, che a Grimaldo sembrarono eterni, il clangore degli scheletri che si disfacevano si stava quasi del tutto quietando. Ma a quel punto la sua bocca era tutta impastata e soffocata dalla polvere e dalle ragnatele e nessuna parte del suo corpo fuoriusciva dalla distesa confusa di quelle carni oramai diventate terra e polvere. In un ultimo disperato tentativo di opporre resistenza alla massa informe che lo opprimeva, con tutte le sue forze residue, Grimaldo spinse in avanti e sopra di sé il braccio destro e la sua mano e, miracolosamente, trovò un appiglio proprio nell'ultimo piolo della scaletta di legno usata dai monaci per seppellire nella fossa comune i confratelli defunti.

Grimaldo - agganciata nuovamente la vita - afferrò con entrambi le mani la parte finale della scala e facendo forza sulle ossa traballanti, ma quasi oramai del tutto ferme, riuscì ad estrarre quasi completamente il busto dalla palude che lo teneva prigioniero.

Inerpicatosi sui gradini di legno - pregando che nessuno di quelli si spezzasse - giunse a sedersi sul labbro di marmo che era l'ultimo lacerto rimasto del pavimento della cripta. Sotto di lui l'abisso dei morti taceva, come un mare tornato tranquillo dopo essere stato scosso da una procella furiosa scatenatasi all'improvviso.

Di fronte a lui si apriva, tra due pilastri di forma diversa, la piccola porta di accesso alla scala opposta a quella lungo la quale era ruzzolato in precedenza.

Lentamente si alzò e rimanendo in piedi sul bordo superstite della pavimentazione, cercò nella penombra della cripta di capire che cosa ne era stato dell'altare delle reliquie. Tirò un sospiro di sollievo: l'ara era intatta ed in essa i corpi santi dei martiri erano di certo rimasti integri ed indisturbati nel loro sonno eterno; così anche la loro benedizione ed intercessione non sarebbe venuta meno.

Rimanendo rasente alla pareti passò dinanzi al cubo di pietra e raggiunse incolume la sponda opposta di quello stagno mortale. Una folata di aria gelida fece tremolare le fiammelle delle lucerne appese lungo le pareti di pietra rossa della scala: quel soffio vitale gli sferzò il viso ma gli fece comprendere di essere, *adnuente Deo*, anche questa volta ancora miracolosamente vivo.

Risaliti a fatica i gradini che conducevano nel presbiterio della chiesa, Grimaldo rimase fermo in silenzio ad osservare la distruzione e la devastazione che si era creata all'interno dell'edificio anche se la poca luce del giorno - oramai incipiente - che entrava dalla piccole finestre non gli permetteva di comprenderne la vastità.

Il giovinetto rimase ad ascoltare se quel silenzio spettrale di morte fosse rotto da voci o da rumori di vita.

Solo un cane, penetrato tra le macerie da qualche breccia apertasi tra le mura, vagava tra le pietre cadute ed accavallatesi le una sulle altre. Probabilmente era solo alla ricerca di qualche cosa da mangiare. Tutt'intorno solo silenzio ed oscurità. Decise di uscire e lo fece oltrepassando nuovamente il chiostro dei monaci adiacente alla chiesa e riprese il cammino molto lentamente lungo la stradina che conduceva alla sua capanna. Nessuno gli si faceva incontro anche se, passando accanto alle rovine e ai resti di alcune casupole di legno simili alla sua, si udivano dei gemiti, dei lamenti ed in qualche caso addirittura delle grida di imprecazione e di dolore; anziché tornare a casa rasentò il muro dell'orto di Bernardo il nipote di Godo e si inerpicò per il ripido sentiero che, tra broli e piccoli appezzamenti tenuti a pascolo, conduceva alla minuscola piazza che si apriva di fronte alla vecchia chiesa di san Pietro al castello.

Grimaldo conosceva benissimo quel viottolo scosceso che portava sulla cima del colle, per avervi rincorso innumerevoli volte le due capre di suo padre che salivano alla chiesetta per brucare tra i rovi. Il giorno avanzava ma la luce era debole e a fatica filtrava tra le basse nuvole di nebbia e di umore acqueo; in lontananza, mano a mano che saliva, Grimaldo osservava l'orizzonte allargarsi e riempirsi di estesi nuvoloni grigi carichi di pioggia gelida o addirittura di neve. Si coprì le spalle con la coperta di pelo di pecora che per miracolo gli era rimasta attaccata al cappuccio del mantello con il quale si era frettolosamente rivestito uscendo dalla capanna.

Da lontano si udirono avvicinarsi dei passi frettolosi.

Erano passi di un uomo che fuggiva anche se non era inseguito da nessuno.

Era uno dei preti di san Pietro al castello che, con il volto coperto di sangue e l'abito di lana spessa e scura impolverato e lacerato, passando accanto a Grimaldo gridava in continuazione con lo sguardo perso nel vuoto "*Mors, nigra mors, damnatio aeterna, damnatio aeterna!*".

Gli occhi di quell'uomo erano sbarrati sull'abisso quasi avesse veduto il fondo dell'inferno e la sua voce, rotta dalle lacrime e dal dolore, risuonava lungo il ripido viottolo come l'urlo di un esercito mostruoso di demoni.

Giunto al termine della stradicciola che portava alla chiesa di san Pietro, Grimaldo, si stava chiedendo a che cosa mai fosse dovuto quel continuo e violento sussultare della terra con quelle scosse paurose che facevano crollare ogni cosa e che gettavano a terra gli uomini proprio come era successo a lui mentre scendeva nella cripta di Santa Maria; per non parlare poi di quelle crepe enormi che si aprivano nella terra assieme a delle voragini slabbrate talmente profonde da non poterne vedere la fine nemmeno adesso che la luce di un pallido sole bassissimo sull'orizzonte rischiareva quell'alba di silenzio spettrale. Mentre pensava a queste cose sbucò sulla piazzetta di fronte alla chiesa di cui era rimasta in piedi, oltre al muro di destra con il portale laterale, soltanto la facciata in parte però anch'essa

caduta; ciò che lo ferì mortalmente fu vedere che il campanile della chiesa - la cui campanella era solita accompagnare le ore del lavoro e della preghiera di tutta la contrada - era raso a terra come un albero possente divelto da un turbine di vento impetuoso. Intorno sempre quello spettrale silenzio.



Verona - Teatro romano. Genio funebre alato

Dal piccolo piazzale antistante la chiesetta - soprattutto nelle tiepide serate di primavera e nelle calde notti d'estate - non solo si godeva della frescura e del refrigerio apportato dalla vicinanza dei colli e delle montagne ma lo sguardo era libero di spaziare su tutta la città raccolta all'interno delle antiche mura romane e dell'ansa del fiume che proteggeva da sempre l'abitato e suoi abitanti.

All'orizzonte, ancora ben visibile e distinguibile, la mole possente dell'anfiteatro con le vecchie mura sbrecciate e cadenti che vi si accostavano senza però recingerlo del tutto. Quell'anfiteatro che Grimaldo aveva visto da vicino poche volte - senza mai penetrarvi perché il farlo era proibito - e che suo padre chiamava il *Labirinto*,

raccontandone le favolose origini misteriose. Il ragazzino, si ricordò proprio in quell'istante, di quella leggenda dell'uomo che aveva osato sfidare il demonio intento ad edificare la grande costruzione di pietra e poi messo in fuga dal suono della campana dell'Ave Maria.

In quel momento si udì il suono di una campana, in lontananza, lamentevole e fioco quasi senza forza. Soprattutto inutile: non chiamava nessuno alla battaglia o al pericolo perché tutto oramai si era già compiuto.

Alzato lo sguardo da terra e ansimando pesantemente a causa della salita e dell'aria gelida che gli penetrava in gola, Grimaldo fu come trafitto al cuore da una freccia scoccata da un'arco alle sue spalle. Cadde prima in ginocchio e poi si sedette sull'erba ghiacciata con le gambe in avanti. Per la prima volta provò un dolore lancinante e, alzando il lembo delle brache di lana grigia, vide spuntare dalla ferita apertasi sotto il ginocchio i monconi esposti e taglienti delle ossa.

Vomitò e rimase ripiegato a terra.

Sotto di lui, gemente e violentata, lacerata e distrutta, informe e disfatta, piagata e sconvolta giaceva la città ora in apparenza del tutto senza vita.

Il violento sussulto che aveva scosso sin dalle sue fondamenta la terra, si era abbattuto sulla città come un terribile temporale estivo su un campo di grano fitto di pesanti spighe mature; tutto quello che era stato atterrato era caduto nella medesima direzione al punto che - ampliando lo sguardo all'orizzonte - la città dentro l'insenatura del fiume sembrava piegata e prostrata in avanti.

Il vetusto e già diruto teatro dei Romani esibiva al cielo solo pochi desolati arcovoli e alcune parti della maestosa gradinata mentre ai piedi dei fornicati di accesso, affastellate come pezzi pane, stavano le enormi pietre bianche delle arcate e delle strutture murarie. La vicina chiesetta di san Bartolomeo, quella di san Siro, di san Faustino, assieme ai ruderi dell'antico *Palatium* di re Teodorico, giacevano quasi completamente a terra mentre i loro campanili erano stati mozzati a metà come se una gigantesca falce li avesse recisi e lasciati privi delle piccole celle campanarie.

Il silenzio spettrale e di morte era interrotto soltanto dal leggero gorgoglio delle acque dell'Adige che, a causa delle rive crollate e delle macerie che vi si erano depositate, fluiva lentissimo e addirittura in alcuni punti pareva ristagnare.

Oltre ad alcuni enormi massi erratici provenienti dal friabile tufo del monte Scaglione, nel fiume si erano riversate le rimanenti arcate in pietra del già quasi del tutto distrutto ponte *Fractus*.

Dal pelo delle acque fuoriuscivano, a mala pena, una piccola parte dei piloni centrali del ponte assieme ai molti pali di legno - quest'ultimi rivestiti da punte di ferro - che sostenevano le assi della pensilina provvisoria che univa le pile del ponte.

Dai gelidi marosi dell'acqua del fiume, ora quietatosi e diventato molto più lento nel suo scorrere all'interno della grande ansa, spuntavano - in molti punti - le pietre scure del greto e tra di esse si distinguevano dei massi scolpiti e squadrati con dei bucrani e dei triglifi oltre a dei verdastri fantasmi ricoperti di alghe di statue nude e mutilate.

Nessuno aveva potuto vedere in precedenza quelle effigi e quei simulacri perché sempre immersi nelle onde e ricoperti dai flutti; però era quello il segno che la tremenda catastrofe appena accaduta non era stata di certo la prima e l'ultima e chissà quante altre volte - *quod Deus advertat* - sarebbe ancora potuta accadere.

Oltre alla facciata della chiesa di santo Stefano e a quella di san Nazaro, anche l'edificio molto antico dedicato ai santi Fermo e Rustico aveva subito - a causa del terremoto - dei danni tanto imponenti che secondo molti non si sarebbero mai più

potuti riparare. La ricostruzione della chiesa era possibile solo con un nuovo insperato miracolo dei suoi due santi protettori.

Il ponte della Pietra, forse perché più breve e meno esposto alla corrente dell'acqua sempre impetuosa in quella manica del fiume, era rimasto in piedi a collegare miracolosamente la città con il *Castrum*.

L'alta torre dell'*Organum* - con l'enorme tamburo circolare, con le sue superstiti statue e con i suoi misteriosi intrecci di canne che innescate dall'acqua del fiume emettevano un tempo strane melodie - non avrebbe mai più risuonato e mai più avrebbe segnato il tempo proiettando la sua ombra gigantesca sul terreno circostante.

Infatti - forse perché troppo antico o forse perché già minato alla base dalla continua ruberia di pietre e di massi del suo paramento esterno - era del tutto crollato schiacciando sotto la sua mole spropositata le casupole e le capanne che vi erano addossate.

Le sante reliquie dei Canziani e di Crisogono avevano però tenuto lontano i massi, sfracellatisi a terra, dalla chiesa di Santa Maria - che distava dall'*Organum* solo pochi passi - lasciandola praticamente integra ed illesa. Almeno nelle strutture portanti.

Grimaldo, sconvolto dalla distruzione e dal terrore di morte che lo attorniava, sentiva ora distintamente il male al suo arto spaccato e con le ossa fuoriuscite dalla pelle ed impaurito e tremante - come un giunco sbattuto dalla corrente dell'acqua - tentò di ridiscendere il piccolo sentiero che lo aveva portato al sommo della collina sovrastante la città. Non voleva tornare alla sua capanna perché sapeva che non vi avrebbe trovato nessuno dei suoi vivo, ma nemmeno intendeva varcare la soglia del monastero di Santa Maria temendo di essere nuovamente assalito da quell'esercito di scheletri e di ossa.

Si trascinò a fatica per il viottolo - ora proprio non poteva camminare - e sopraffatto dal dolore e dal freddo si accasciò a terra tentando di ripararsi dal gelo e dalla paura dietro al muricciolo scrostato di un orto.

Chiuse gli occhi nella speranza di non riaprirli mai più.

Sperava di poter rivedere suo padre Lupo, i suoi fratelli, sua sorella Cecilia e soprattutto avrebbe voluto incontrare al più presto la mamma.

Di lei aveva un ricordo vago ma tenerissimo; una visione di carezze e di baci che ora tornavano alla sua mente come un sogno o forse soltanto come una terribile illusione.

Chiese a Dio di farlo morire. Ma non fu esaudito.

Quando riaprì gli occhi alla luce del pallido sole invernale, sentiva provenire da lontano un sommesso salmodiare mentre l'aria della minuscola cella in cui si trovava era pregna di dense volute di incenso. Dal braciere fumigante che era stato posto accanto a lui fuoriuscivano suffumigi pungenti di strane essenze tra cui riconobbe subito quella del pino e dell'abete.

Grimaldo conosceva bene quei profumi per averli tante volte percepiti quando aiutava suo padre e i suoi fratelli a scaricare i grandi tronchi trasportati dalle chiatte lungo il fiume, fino all'approdo del monastero nei pressi della porta Organa.

Cessato il canto e la preghiera, udì un passo frettoloso avvicinarsi alla porta della sua cella attraversando il lungo corridoio che si apriva al di là di quella.

La porta si socchiuse lentamente. Dall'uscio aperto sporse la testa tonsurata e rotonda di un piccolo monaco vestito del suo saio nero.

Il monaco - vedendo che Grimaldo dopo alcuni giorni di profondo sonno aveva ora finalmente nuovamente riaperto gli occhi - ardi spingersi oltre ed entrò nella stanza ponendosi ai piedi del giaciglio di paglia sul quale stava disteso il giovinetto.

“*Deo gratias...*” sospirò il monaco. Vedendo che gli occhi impauriti di Grimaldo lo scrutavano da cima a fondo, per tranquillizzare il suo ospite convalescente, iniziò a parlargli nella lingua del volgo abbandonando il consueto, almeno per i monaci, latino. “Non temere giovane Grimaldo figlio di Lupo ed ora figlio del monastero...” disse tirandosi sul capo il cappuccio del saio “Sei stato fortunato nello scampare alla grande devastazione dei giorni scorsi e questo è un segno della divina provvidenza di nostro Signore Gesù, degli angeli e della sua divina madre...”.

Nel vedersi riconosciuto, Grimaldo, si sentì rinfrancato e appoggiando i gomiti sul pagliericcio si mise a sedere potendo così vedere bene in viso il suo interlocutore. Lo riconobbe: era Romano il monaco ortolano del monastero di Santa Maria. “Come sono giunto sino a qui?” chiese Grimaldo volgendo lo sguardo tutt’intorno nella piccola cella capendo solo ora di trovarsi nel monastero ma non riuscendo a riconoscere in quale tipo di stanza fosse.

“Padre Bonaccorso...” rispose Romano tracciandosi un ampio segno di croce sul petto “E’ morto insieme ad altri dodici monaci di santa Maria e dal momento che tutto l’ospedale è crollato abbiamo pensato di ricoverare i feriti e gli infermi qui nelle nostre celle o in altre zone del monastero. Bonaccorso era l’infermiere ed il medico dei malati e lui sapeva come curarli e come alleviarne le pene, io sono solo l’ortolano e faccio quello che posso con quello che mi è rimasto”.

“Ma perché...” chiese nuovamente Grimaldo “La cella è tutta invasa dall’incenso e da questi odori così forti e penetranti?”. “Io faccio quello che posso e con quello che ho...” rispose Romano quasi stizzito “Al resto ci penserà il buon Dio!”.

Solo ora, scostando il lenzuolo giallognolo e la coperta di pecora che lo aveva protetto dal freddo di quella maledetta alba, Grimaldo si accorse che tutta la sua gamba destra era fasciata strettamente dall’inguine sino alla caviglia ed era racchiusa tra due asticelle di legno chiaro che impedivano all’arto di muoversi.

Tirò un sospiro di sollievo quando vide che i monconi delle ossa non spuntavano più tra la carne ma sentì un dolore lancinante alla ferita quando tentò di spostare di lato quell’impalcatura che ingabbiava tutta la sua gamba.

Sbiancato in volto e sopraffatto dal dolore si lasciò ricadere sul pagliericcio mentre la sua fronte si imperlava di gocce di sudore che gli colavano lungo il collo fino in fondo alla schiena sebbene all’interno della cella ci fosse comunque piuttosto freddo. “Ora devo andare...” disse l’ortolano del convento vedendo la smorfia di dolore che si era dipinta sul volto del giovane. Verrò più tardi quando suonerà Nona a portarti qualche cosa da mangiare. Per ora bevi questo decotto che ti ho preparato con le erbe del verziere e continua a riposare. Intanto prega per te e per i tuoi cari. *Non faciunt anni quod facit una dies...*”.

Mentre Grimaldo cercava di farfugliare qualche parola e di chiedere ulteriori spiegazioni al monaco, sentì distintamente la voce di Romano che uscendo dalla stanza recitava una preghiera o un versetto delle Letture.

Grimaldo non lo riconobbe e non lo capì e rimase in silenzio.

Romano sapeva che l’intera famiglia di Grimaldo non era scampata al terremoto.

Trascorsero alcuni giorni forse addirittura alcune settimane e, mentre si avvicinava l’inizio della Quaresima, Grimaldo sentiva rinascere dentro di se’ la voglia e l’energia per tornare alla vita. Trascorrevano molte ore fuori dalla sua cella che adesso

condivideva con un'altro ragazzo che aveva subito la sua medesima sorte e che aveva trovato rifugio e conforto presso i monaci di Santa Maria.

I falegnami del monastero gli avevano procurato delle grezze grucce di legno che Grimaldo aveva imparato ad usare abbastanza speditamente e che gli permettevano di appoggiare sempre più completamente la gamba ferita.

Leniva il dolore della piaga aperta sulla gamba - ora del tutto rinchiusa ma di un colore rosa scuro come di pelle appena rifatta - cospargendola tutte le sere con del grasso di maiale e con dell'olio d'oliva caldo che il suo amico Romano gli faceva trovare tiepido in una ciotola di legno accanto al suo pagliericcio.

Romano gli aveva confidato nei giorni precedenti che, all'insaputa dell'abate Vito, era solito aggiungere all'olio di oliva anche alcune gocce di olio benedetto prese dalla lampada che perennemente ardeva davanti alla tomba dei martiri posta nell'altare delle reliquie della cripta.

Il pavimento di pietra dell'ipogeo era stato presto rimpiazzato da un tavolato di legno ricoperto di paglia e di fine terriccio e l'esercito dei morti - così ora li chiamava Grimaldo che aveva dovuto fronteggiarli - era tornato al suo riposo eterno nella fossa della comune sepoltura dei monaci. Nei suoi sogni, però, quei morti tornavano spesso a tormentarlo.

Il giorno di sant'Agnese, Grimaldo chiese all'abate il permesso di potere uscire dal convento. Voleva tornare a vedere la sua capanna e conoscere la sorte di suo padre e dei suoi fratelli.

Pur avendo solo dodici anni, Grimaldo era un ragazzo di buona corporatura e con membra ben sviluppate e armoniose; il lavoro al pontile presso la porta Organa lo aveva temprato e reso forte. I capelli corti e rossicci, che suo padre era solito tagliare con il coltello della cucina, e due grandi occhi scuri ben piazzati nel viso allungato e squadrato, tradivano un'età ben maggiore rispetto alla sua.

Un filo di peluria, anch'essa colore del rame, attorno al mento e sulle gote tradiva una maturità sessuale già compiuta. Non temeva in alcun modo il freddo e la fatica e tutto in lui testimoniava la forza continuamente risorgente di una vita appena sbocciata. Vederlo arrancare trascinando la gamba senza nervo e senza forza era penoso per se stesso e per tutti quelli che, incontrandolo, lo salutavano come il figlio dello sfortunato Lupo di Santa Maria.

Da quel giorno tutti lo chiamarono Grimaldo lo zoppo.

Come suo solito non prese con sé mantello e berretta - ma copertosi le spalle con la vecchia pelle di pecora - percorse l'intero chiostro del monastero e, attraversata la porta che dava sullo spiazzo del *Paradiso*, uscì dal convento.

Riassaporò, assieme all'aria ora più mite di un'incipiente primavera, l'ebbrezza della libertà e della vita che tornava beffarda a sorridergli. Attraversato il volto in pietra bianca della porta Organa, che con suo grande stupore vide essere rimasta completamente intatta, rasentò i muriccioli degli orti che bordavano la strada e svoltando a sinistra si apprestò a ritrovare le capanne e le casupole delle famiglie dei suoi vicini tra cui sperava, lo volesse Dio, ci fosse ancora quella di suo padre. Tutto era rimasto come prima ma ovunque vi erano tracce di distruzione e di devastazione. Nessuno aveva rimosso le macerie delle abitazioni di legno e nemmeno era stati spostati i massi, grandi o piccoli, che erano caduti ovunque come gravi gocce di una pioggia ciclopica.

Ciò che spaventò Grimaldo fu il mesto silenzio che riempiva l'aria.

Dove un tempo si udivano le grida dei barcaioli lungo le rive, le voci che uscivano dalle botteghe dei lanaioli, le bestemmie provenienti dalle officine degli artigiani, il pianto e gli schiamazzi dei bambini che giocavano nelle viuzze che portavano alla

riva dell'Adige, ora si sentiva soltanto lo scorrere del fiume e qualche sommessa voce delle lavandaie intente a sciacquarvi i panni nelle sue acque ancora gelide.

Della sua capanna non era rimasto in piedi nulla.

Alcune mani pietose, forse quelle degli amici di suo padre e della sua famiglia o forse quelle dei monaci di Santa Maria, avevano estratto i corpi dei suoi famigliari da sotto le macerie. Ora voleva sapere se i corpi di suo padre, dei suoi fratelli e quello di sua sorella erano stati sepolti nel camposanto di qualche pieve lì vicina o se erano andati a finire in un'anonima fossa comune scavata per accogliere tanti altri miserabili.

"Non troverai nessuno, ragazzo, tra quelle macerie... Sono tutti morti, morti e spazzati via come fa il vento con le foglie secche dell'autunno".

Le parole del vecchio Gualdo lo colpirono alle spalle e lo ferirono mortalmente. "Ho veduto con i miei occhi, perché io ero là quella notte del diluvio universale, quando la terra ha inghiottito tutti i miei cari come ha fatto con i tuoi. Io c'ero e ho veduto con i miei occhi, scendere dal colle di san Pietro branchi di lupi famelici usciti dai boschi delle montagne qui dietro, per cibarsi dei corpi dei morti e delle carogne degli animali rinsecchiti dal gelo e dal vento di tramontana... Vagavano tra le macerie e la distruzione cibandosi delle braccia, delle gambe, dei volti dei morti. Ululavano per la troppa fame con un clamore orribile. Divoravano gli uomini che stavano rintanati a dormire sotto i portici o sui carri. Con i miei occhi ho visto un bambino, ancora in fasce e che piangeva disperato accanto alla madre morta schiacciata, essere azzannato e portato via dai denti di quei maledetti animali dell'inferno. Io c'ero...".

Non potendo sopportare ulteriormente le parole di quel vecchio carico di anni e di follia, Grimaldo, si spinse ancor di più tra le macerie di quanto rimaneva della sua capanna e di quella dei suoi vicini che erano ancora più abbarbicate alle mura del vecchio teatro dei Romani. Gli stretti passaggi erano tutti chiusi ed ora la terra, prima gelata e fredda, aveva lasciato posto ad un fango appiccicoso che quasi gli impediva di avanzare; soprattutto adesso che era uno zoppo che trascinava la sua gamba senza nervo.

Di suo padre e dei suoi fratelli nessuna traccia, nessuna tomba, nessuna reliquia. Capì di essere rimasto solo.

Al monastero di Santa Maria - ma anche in tutte le altre abbazie della città e del contado - il giorno dedicato al grande padre Benedetto era festeggiato sempre con entusiasmo dai suoi figli e, al termine della giornata ora che i giorni iniziavano a farsi più lunghi e miti, si accoglievano alla mensa dell'abate molti poveri ai quali era fornito una cena fatta di pane scuro e delle primizie delle ortaglie.

Se non si era in Quaresima, ai poveri era data anche un po' di carne secca di maiale e del miele delle arnie di cui il monastero era sempre ben fornito.

Quell'anno però alla cena di san Benedetto, i poveri erano davvero tanti e ciascuno di loro lamentava la perdita chi del figlio, chi della madre o del padre, mentre tutti piangevano la morte di un amico.

Per Grimaldo - che ora viveva e lavorava stabilmente come semplice garzone dei monaci mentre suo padre era stato un famulo dell'abbazia sempre ben apprezzato per la sua opera - quella fu l'occasione per incontrare nuovamente alcune delle persone che avevano conosciuto Lupo e la sua famiglia. Si rallegrò nel vedere che certe uomini o certi ragazzi che lui pensava fossero morti erano invece ancora in vita ed avevano ripreso a lavorare al pontile del monastero sull'Adige.

Avrebbe anche lui voluto tornare in quel luogo a scaricare le zattere che scendevano la corrente cariche di merci provenienti dalla Lombardia, ma i monaci

avevano messo gli occhi su di lui e tentavano ogni sforzo per tenerlo presso di loro e per inviarlo alla vita monastica dove gli avrebbero insegnato a scrivere e a leggere le preghiere del Salterio.

Il suo migliore amico nell'abbazia era sempre l'ortolano e con lui trascorreva le molte ore del *labora* dei monaci zappando nell'orto o strappando le erbe cattive del brolo del monastero tra piante da frutto e tra ortaggi rigogliosi che proprio ora iniziavano a dare frutti copiosi.

A Grimaldo piaceva soprattutto portare a pascolare le capre e le molte pecore del monastero di Santa Maria sulla collina del castello che sovrastava la città e il fiume. Attraversata la grande via romana che usciva dalla porta Organa le greggi dei monaci si inerpavano frettolosamente attraverso le stradelle che si aprivano alla base della collina.

Dovevano però esser continuamente sollecitate e sospinte in avanti perché ad ogni momento si attardavano a brucare i giovani germogli delle erbe profumate tornate a crescere sulle rovine del teatro e sugli ampi argini delle terrazze.

Giunti al castello, ci si poteva sdraiare sull'erba alta rimanendo a rimirare il panorama della città e ad ascoltare le voci della gente tornata alla vita operosa di tutti i giorni.

Ora che la paura era passata.

Sui prati tenuti a pascolo per gli armenti, fiorivano essenze di ogni tipo, colore e profumo; in estate poi le erbe lasciavano il posto ad un tappeto sterminato e cangiante fatto soprattutto di papaveri dal colore rosso acceso, da gialli fiori di iperico di san Giovanni e da magnifici grappoli di minuscole orchidee dalla fragranza intensa tanto quanto il colore delle loro livree primaverili.

Nel cielo azzurro e luminoso delle giornate di bella stagione si stagliava lontana - ma nitida e quasi trasparente - la sagoma del monte *Waldo* chiazzato da imponenti macchie di boscaglia dal verde intenso simile a quello delle foreste.

Quando le veloci nuvole bianche che solcavano il cielo oscuravano per un breve tratto il sole, la luce ed i colori del paesaggio circostante mutavano completamente assumendo tonalità del tutto diverse ed inusuali: come se il dito enorme di un gigantesco lettore avesse improvvisamente voltato la pagina di un codice miniato.

Lontano ai piedi del monte *Waldo*, questo a Grimaldo lo aveva raccontato Romano alcuni giorni prima, giaceva un lago bellissimo dai colori turchini sul quale le correnti disegnavano delle scie dai toni più scuri e cupi come delle pennellate messe a casaccio da un pittore maldestro e distratto.

Ancora più in là, quasi ai bordi estremi della terra - ma questo nemmeno Romano lo aveva potuto vedere - si estendeva la massa informe e misteriosa del grande mare solcato solo dalle navi e dalla follia dei naviganti verso l'ignoto.

Grimaldo aveva giurato a se stesso, che un giorno o l'altro, avrebbe anche lui visto il mare.

Le giornate dei monaci non erano fatte di solo lavoro ma anche di molta preghiera. Grimaldo vi partecipava assai svogliatamente e tante volte si appisolava in un sonno profondo che il monaco guardiano disturbava prima con un breve richiamo, fingendo un improvviso eccesso di tosse, poi con un leggero colpo di una sottile verga di canna che lasciava sulla pelle del giovane un livido rossastro e dolorante.

Non provava nulla per la fede e per la preghiera.

In quel momento Dio gli sembrava distante ed assente così come erano lontani suo padre e sua madre, i suoi fratelli e i suoi amici del pontile sul canale dell'Acqua morta.

Il canto delle nenie dei monaci scorreva sulla sua pelle come l'acqua gelida sui sassi del torrente e nemmeno il grande fervore del suo amico Romano lo distraeva, durante le noiose ore della preghiera comune, dai suoi pensieri cupi e dalle sue preoccupazioni per il futuro.

Ciò che lo rendeva felice - ora che le giornate erano prossime alla festa della natività di san Giovanni il Battista - era che le molte ore di luce gli permettevano di rimanere più a lungo lontano dal monastero riuscendo così a girovagare per molto tempo tra le strette vie della città al di là del ponte sul fiume.

Grimaldo si spingeva, giorno dopo giorno, sempre un po' più in avanti penetrando tra le casupole, i portici e gli atri delle rare case in muratura che formavano il cuore ed il centro della *Civitas*. Rimaneva sorpreso e stupefatto da quanto fosse completamente diverso il volto della città all'interno dell'ansa del fiume e come - a differenza della gente che viveva lungo le rive dell'Adige - quelli che abitavano tra le mura romane antiche quasi si dimenticassero e non si curassero del lento fluire delle acque tra le case e nella campagna circostante.

"In città..." così sempre chiamava Verona, Romano, che ora aveva abbandonato l'orto per curare il grande giardino delle essenze del monastero "Tutti hanno un lavoro che nulla ha a che fare con il fiume e con la terra: non ci sono barcaioi, mugnai, pescatori o scaricatori di rade e di zattere. In città troverai solo uomini di commercio, gente che vuole vendere prodotti e mercanzie che vengono dal contado se non addirittura da Trento, Venezia, Milano e da luoghi molto più lontani che si trovano sulle coste del mare. Stai attento quando scendi tra di loro e soprattutto non ti avvicinare ai tavoli dei cambiavalute e tantomeno ai postriboli delle prostitute, e non ti fermare ad osservare i ciarlatani che ti vogliono portare via con loro per venderti come schiavo sui mercati del Levante. In città ci sono soltanto taglia borse e taglia gola e non passa giorno che sulle pietre delle piazze qualcuno venga derubato o persino ucciso e lasciato lì a seccare le ossa al sole".

Tutte queste proibizioni di Romano non facevano altro che aumentare la voglia di Grimaldo di attraversare il ponte della Pietra e di tuffarsi tra le grida e i colori della piazza del Foro dove la città era viva e vivace e dove tutti portavano un cappello di una foggia diversa per distinguersi dai monaci tonsurati, dai prelati, dagli stranieri ed anche dalle altre persone che non appartenevano ad una particolare classe sociale.

Persino le puttane avevano un loro copricapo apposito, di colore rosso e giallo e guai a loro se nel mettere in vendita - sotto i portici o sui carri - i loro corpi luridi non lo avessero esibito.

In piazza del Foro Grimaldo trascorrevva buona parte delle sue giornate ed in breve tempo si era fatto conoscere da tutti diventando amico con altri ragazzi suoi coetanei ed ora la sua grave zoppia era diventata non una remora ma addirittura un vanto tanto era scaltro e furtivo nello scalare i poggioli di legno e i ponticelli aerei che univano le abitazioni più ricche della città.

Era imprendibile lassù.

Come un topo che, uscito dalla sua tana, trovasse continuamente nuovi percorsi e nuove vie per sfuggire alla cattura e alla morte.

Le bande di questi ragazzi si spostavano continuamente da una parte all'altra della città all'interno delle mura dei Romani, ed usciti dalle porte urbane di san Zeno o di san Fermo scorrazzavano sui prati della *Fracta* spingendosi fino alla *Braida* e al *Campo Marzio*. Le scorribande più belle per loro, erano quelle tra i vecchi sepolcri coperti di muschio e di erbacce che si trovavano lungo la via Postumia nei pressi della chiesa dei Santi Apostoli.

Alcune di queste vetuste necropoli erano formate da piccole grotte nelle quali ci si poteva nascondere e celare per gioco nel regno dei morti, per poi riapparire sulla terra spaventando i pochi passanti che ancora percorrevano l'antica via.

Nei sepolcreti romani, scavando in prossimità delle olle cinerarie e delle colombaie, non di rado si potevano trovare delle piccole monete di argento o se si era davvero molto fortunati addirittura d'oro. Portate in città avrebbero reso sui banchi della piazza del Foro qualche buona cosa da mettere sotto ai denti.

Ma il luogo preferito dai ragazzi e delle compagnie di giovani perditempo dove trascorrere assieme le afose giornate estive, era soprattutto l'enorme cratere scavatosi attorno all'Anfiteatro romano.

Il terremoto di Gennaio e le continue scosse successive, avevano fatto crollare quasi del tutto l'anello più esterno delle possenti mura del *Labirinto* lasciando in piedi soltanto una piccolissima parte che ora sveltava nel cielo isolata e che sembrava sul punto di precipitare a terra da un momento all'altro.

Alcuni massi, cadendo, avevano abbattuto anche una buona parte della cavea lasciando i gradoni sospesi e pericolanti mentre tutt'intorno una distesa smisurata di macerie e di detriti - alcuni grandi come l'intero palazzo di un re - impediva a chiunque di potersi avvicinare con carri, lettighe o anche semplici carriole di legno. Anche la chiesetta di sant'Agnesa *intus*, addossata all'Anfiteatro, era stata praticamente rasa al suolo assieme al minuscolo *xenodochio* costruito accanto ad essa.

Le mura che al tempo degli Ungari avevano abbracciato l'anfiteatro per difenderlo assieme alla città, erano sgretolate in più parti ed un eventuale nemico di Verona non avrebbe certo avuto problemi a penetrare in città da quelle profonde ferite apertesì nelle sue antiche difese. La grande cava a cielo aperto era adesso, molto più di prima, continuamente visitata dagli abitanti della *Civitas* che ne estraevano in continuazione materiale necessario per la ricostruzione delle loro dimore costruite in pietra anche se erano soprattutto i monasteri e le chiese della città che ne approfittavano in grande quantità.

Tra i ragazzi che si ritrovavano al *Labirinto*, si scatenavano quasi quotidianamente delle zuffe violente molto simili a degli scontri cruenti, fatti di lanci di sassi e di lotte corpo a corpo senza alcuna esclusione di colpi anche se le armi e i coltelli non potevano essere usati ed erano banditi.

Quando Grimaldo ritornava a sera o a notte fonda nella sua cella del monastero - cosa che avveniva sempre più raramente soprattutto adesso che si poteva trascorrere tranquillamente la notte all'addiaccio accampati attorno ad un falò acceso nel *Campo Marzio* o alla *Fracta* - il suo volto e il suo corpo erano ricoperti di sangue e di lividi violacei segni evidenti che il gioco del lancio dei sassi si era trasformato in una vera e propria battaglia feroce.

Nelle loro oramai frequentissime spedizioni al di là del fiume o addirittura lungo il fiume, Grimaldo e i suoi compagni, si sentivano sempre più liberi di osare qualsiasi cosa e qualsiasi prepotenza certi com'erano di non venire mai puniti per quelle loro non più innocenti scorribande.

Per Grimaldo, il limite estremo delle sue esplorazioni solitarie, era sempre stato rappresentato dalla porta di san Zeno.

Qui, dopo aver percorso interamente la via dei sepolcri romani, ci si imbatteva nella grande mole dell'arco dedicato dalla gente dei Gavi alla città e che si trovava a cavallo della strada che conduceva direttamente alla piazza del Foro.

Il monumento fungeva da limite massimo dell'antico *Pomerium* romano: la zona sacra al di là della quale non si poteva costruire e dentro la quale, se varcata in armi, si veniva considerati ostili e nemici della città stessa.

L'arco dei Gavi stava lì da moltissimo tempo ed i segni del trascorrere degli anni lo avevano segnato in più parti ma - forse grazie alla sua mole possente e quadrata - il sommovimento della terra in pratica non lo aveva quasi scalfito.

Erano caduti soltanto dei cornicioni laterali e quello che rimaneva delle molte statue della famiglia committente che ornavano sia il lato prospiciente la città che quello che dava sull'aperta campagna e sui prati erbosi sui quali pascolavano sterminati greggi di pecore, capre e tantissimi cavalli.

Una mattina, passando sotto al fornice centrale dell'arco dei Gavi, Grimaldo, ebbe quasi paura. Uno strano timore lo oppresse e non lo lasciava tranquillo.

Ancora pochi passi e mai sarebbe stato così lontano dalla sua capanna - anche se ora non possedeva nessuna capanna - e mai sarebbe stato così lontano da quello che per quasi dodici anni era stato il mondo noto ed amico della sua seppur breve esistenza.

Grimaldo, però, era deciso a compiere quell'ulteriore passo in quanto sentiva oramai sempre più distintamente che la sua vita era destinata a qualche cosa di diverso dall'umile lavoro di suo padre fatto di umiliazioni, sottomissioni, miseria, stenti e bocche da sfamare e che la sua fortuna si trovava, almeno per ora, lontano da Verona.

Quel giorno si sarebbe spinto addirittura sino al monastero di san Zeno che giaceva in aperta campagna lungo le rive del fiume perché - glielo aveva detto tante volte anche il suo amico Romano - dal monastero dei benedettini passavano frequentemente in tutte le stagioni i pellegrini diretti a Roma o all'Angelo.

Ma non soltanto questi.

Presso l'abbazia stazionavano frotte di mercanti che provenivano dal Nord oltre a moltissima altra gente non legata alla terra e al lavoro servile ma uomini liberi di viaggiare e di trafficare in totale autonomia.

Attorno al cantiere, già predisposto da molti anni per l'innalzamento dei muri della chiesa e del nuovo campanile, era sorto un'intero villaggio fatto di casupole degli operai e dei muratori; vi erano anche capanne di pastori e casette - alcune addirittura in muratura e con i coppi sul tetto - costruite per abitarvi dai tanti servitori dei monaci.

Erano molti i figli di san Benedetto che trascorrevano la loro esistenza presso il monastero così come erano molte estese le proprietà degli abati, tanto da arrivare sino sullo sponde del lontano lago Benaco.

Poi, ma questo certo non glielo aveva detto Romano il giardiniere di Santa Maria, nel villaggio attorno a san Zeno si potevano trovare così tante osterie e taverne che nemmeno in città se ne contavano di così numerose.

Per la campagna circostante, se uno era fortunato, in certi giorni si vedevano transitare le ricche carovane e i cortei di importanti signorotti - baroni, duchi, vescovi e cardinali se non addirittura l'imperatore in persona - dai quali i poveri e i miserabili ricevevano doni ed elargizioni.

Grimaldo, con quella sua gamba mal ridotta, era certo di potere ottenere qualche cosa di buono da quelle ricche teste coronate di smalti e di pietre preziose.

La grande chiesa di san Zeno e tutta la zona circostante, prima del terremoto, era in pratica un brulicante e trafficato cantiere edile.

I monaci di san Benedetto che vivevano in quella chiesa già maestosa e nel suo altrettanto imponente monastero, avevano programmato da molto tempo un grandioso progetto di rinnovamento della casa di Dio.

Quella casa dove, tra le altre grandi meraviglie, si diceva fosse custodito - chissà però in quale antro recondito o antico ripostiglio di reliquie - il corpo mortale del venerando padre e vescovo Zeno.

La struttura della chiesa avrebbe dovuto ingrandirsi con l'aggiunta di un tratto davanti la vecchia facciata, un vero e proprio nartece, oltre che con il rinnovamento dei vetusti ma del tutto traballanti ed insicuri vecchi muri longitudinali sia delle navi minori come di quelle maggiori.

Il nuovo edificio avrebbe dovuto avere i paramenti di tufo ben squadrato, delle lesene aggettanti, una galleria marmorea adorna di colonne binate, un alto cornicione ad archetti a doppia ghiera con mensole a doppio sbalzo, ricco di minuti ricami e di un fregio nobilmente scolpito in candido marmo bianco.

Ovviamente per un così vasto e ricco lavoro di ampliamento e di abbellimento occorreva provvedere il relativo materiale, fra cui i marmi per le gallerie della facciata e dei fianchi e soprattutto quelli più voluminosi per i nuovi pilastri a fascio e le relative sovrapposte lesene. Ecco perché tutt'intorno alla zona della basilica tenuta a prato e a pascolo era stata accatastata con grande precisione un'enorme quantità di materiale lapideo suddiviso in varie pezzature - da quelle grandi necessarie per scolpire i pilastri a quelle più piccole di pietra tenera per le colonnine e per i fregi della facciata - da poter essere utilizzata immediatamente senza dovere attendere i lunghi tempi di trasporto dalle cave vicentine o dalle più vicine vallate di Verona.

Sfortunatamente, con il terremoto tutto si era fermato.

L'enorme edificio - che era stato in precedenza ingabbiato da un'altissima impalcatura fatta di pali acuminati e di lunghe assi resinose tenute assieme le una alle altre da legature di corda di varie misure - era adesso deserto e silenzioso.

Sui lati estremi della facciata in costruzione svettavano incompiute e desolate due imponenti lesene angolari la cui costruzione pareva essere stata bruscamente interrotta ed ora apparivano slegate dal rimanente elegante insieme architettonico. Stavano lì a reggere il vuoto e a sostenere il nulla.

Le impalcature erano ora abbandonate e nessuno vi poteva camminare e lavorare sopra. In parte erano addirittura crollate e si erano appoggiate ai muri perimetrali della chiesa lasciati scoperti e pericolosamente non legati tra loro.

Anche l'estesa copertura di legno che sostituiva il soffitto ed il tetto della chiesa era in varie parti aperta e dall'interno della navata si potevano vedere degli ampi squarci di cielo. Gli uccelli penetravano indisturbati sotto i volti delle navate in parte sbrecciate ed incomplete e gli animali della campagna dovevano spesso essere scacciati anche dalle zone più sacre dell'edificio dove, da alcuni mesi, non vi si celebrava più alcuna funzione.

Non solo la basilica ma anche il monastero con le sue adiacenze e il chiostro coperto con il suo giardino erano stati colpiti e danneggiati in più parti dal tremendo cataclisma.

Il campanile, poi, giaceva a terra per la sua maggior parte tranne un altissimo moncone di pietra e sassi di fiume che fuoriusciva per un buon tratto dalle macerie accumulate ai suoi piedi.

Lo sconvolgimento della terra - secondo alcuni una punizione del cielo causato dalla vanagloria degli uomini e dei monaci - aveva fatto zittire quell'enorme formicaio umano fatto di continui andirivieni, di voci concitate, di grida e di

rumori a volte assordanti degli strumenti dei carpentieri e dei muratori intenti al loro lavoro.

La calura estiva, ma soprattutto la grande paura e lo sconcerto per la tragedia accaduta, avevano spento ogni entusiasmo ed ogni sforzo per tornare a lavorare al bellissimo sogno della grandiosa ricostruzione.

Quel sogno ora pareva davvero tramontato.

Con l'arresto dei lavori alla basilica di san Zeno tutta il quartiere si era come spento e addormentato in attesa di un risveglio operoso; pochi erano i viandanti che si avvicinavano alle casupole e alle osterie del villaggio sorto attorno all'abbazia e poche erano anche le imbarcazioni che approdavano alle rive dell'Adige sulle quali il monastero esercitava il diritto di ripatico ed il teloneo.

Di viaggiatori altoloci nessuno aveva più sentito parlare.

E quell'estate, così siccitosa e di vento caldo, non era certo di buon auspicio per il raccolto che stava maturando nei campetti coltivati dietro le capanne o nelle ortaglie che punteggiavano di verde i terreni polverosi ricoperti di poche erbe bruciate dalla calura del sole.

Al suo arrivo a san Zeno, Grimaldo era rimasto molto deluso.

Aveva trascorso quei mesi estivi gironzolando qua e là per il villaggio rubando qualche cosa dai verzieri e dai broli non recintati e svolgendo qualche piccolo lavoro per i monaci di san Zeno impietositi dalla sua gamba malferma e dal suo deperimento fisico dovuto alla fame e alla miseria.

Dormiva all'aperto nei pressi del fiume accovacciato tra le erbe secche della riva o sotto qualche pioppo tra i tanti che ricamavano le sponde dell'Adige.

I tafani e le zecche provenienti dagli armenti al pascolo lo tormentavano di giorno e di notte e a nulla servivano i piccoli fuochi accesi attorno ai suoi improvvisati giacigli notturni.

Poi - mentre le foglie cadendo erano già presagio per l'incipiente autunno - Grimaldo, stanco di quella vita di stenti e di solitudine, decise di tornare in città e di presentarsi ai monaci di Santa Maria che, ne era certo, lo avrebbero accolto e soprattutto perdonato.

Si sarebbe fatto monaco anche lui. Avrebbe così ottenuto un pasto caldo, una cella in cui dormire, una chiesa in cui pregare e al termine della vita un cimitero in cui giacere in attesa della tromba del Giudizio. Non come i corpi di suo padre e dei suoi fratelli dispersi chissà dove e finiti sbranati dai lupi e dalle volpi.

Era la fine dell'Ottava di Ognisanti quando Grimaldo tornò a bussare al portone del monastero di Santa Maria e i monaci - come aveva sperato - lo avevano accolto a braccia aperte come il padre della parabola del figlio allontanatosi e poi tornato alla casa avita.

Tra i monaci ad accoglierlo, però, non c'era più Romano il suo amico di sempre. Romano giaceva nella sepoltura comune del monastero, nel pavimento della cripta, oramai da più di dieci giorni.

Era morto all'improvviso stroncato da forti eccessi di tosse che lo avevano costretto a vomitare più e più volte sangue e catarro.

A nulla erano valse le erbe del suo giardino e nemmeno le gocce di olio benedetto che gli avevano spalmato sul petto per alleviarne gli spasmi e i dolori lancianti. Confortato con il sacro Crisma, era morto la vigilia degli Apostoli e siccome il suo corpo si era gonfiato spaventosamente nell'addome e nel collo, temendo che potesse in qualche modo contaminare tutta la comunità, venne calato nell'avello la notte stessa di quella festa.

Nelle prime luci della mattina della festa di san Martino, dal monastero, un'ombra usciva furtivamente e, rasentando i muri del chiostro e del verziere, si dirigeva all'approdo delle zattere sull'Isolo: era Grimaldo.

Salito su una chiatta che trasportava del legname e dei sacchi di farina, si volse indietro per salutare per l'ultima volta quei luoghi a lui cari e familiari e per la prima volta, da quando era morta sua madre, pianse amaramente.